



◆ **Mussi: legare lo stop dei bombardamenti alla riunione del Consiglio di Sicurezza**
Mercoledì il governo alla Camera

◆ **Cossutta e Manconi a Palazzo Chigi**
«Nessuna azione militare di soldati italiani in territorio kosovaro»

Ordigni disseminati in Adriatico D'Alema chiama Solana

La maggioranza discute l'ipotesi di sospensione dei raid
Sinistra Ds e Rifondazione comunista chiedono la tregua immediata

JOLANDA BUFALINI

ROMA No alla tregua, si a una sospensione legata alla convocazione in tempi rapidi del Consiglio di sicurezza dell'Onu: soluzione che vorrebbe concatenare, con una rapida successione dei due eventi, le esigenze del negoziato, soddisfacendo la richiesta di Pechino e Mosca per uno stop alle bombe, con la necessità che Milosevic invii segnali precisi di accettazione del documento del G8. Sembra incanalarsi così, la discussione nella maggioranza per dare spazio al negoziato sulla crisi nel Kosovo, aperta l'altra sera da Franco Marini per il quale «non è scandaloso parlare di tregua unilaterale».

Poi c'è la richiesta di palazzo Chigi al segretario generale della Nato, di chiarire se le bombe a frammentazione ripescate nel mare di Chioggia siano state sganciate dagli aerei in missione in Kosovo. Altro tema, questa volta di casa nostra, su cui il governo ha lavorato dopo l'allarme lanciato dai pescatori di Chioggia, per la loro sicurezza e per i rischi che corre l'economia della regione. Massimo D'Alema, ieri, ha telefonato a Solana perché, spiega una nota di palazzo Chigi, «Per quanto è a conoscenza del Governo gli ordigni ritrovati non sono né di fabbricazione italiana né in uso all'aeronautica militare del nostro paese. È invece possibile che essi siano stati sganciati da aerei Nato in difficoltà al loro rientro da missioni nel teatro balcanico». E secondo le norme, in questi casi, le bombe devono essere sganciate inerti, in modo da non costituire pericolo, in alcune aree predefinite e in condizioni verificate di sicurezza. Xavier Solana ha promesso che, non appena pronti i risultati dell'inchiesta in corso, saranno consegnati al governo italiano. Altro provvedimento: l'invio di mezzi della marina militare italiana per verificare la situazione e per provvedere alla bonifica.

Tregua o sospensione? I due termini sono stati giocati alternativamente, ieri, dai protagonisti della scena politica italiana. Mercoledì il presidente del Consiglio riferisce alla Camera sulla guerra del Kosovo e la ricerca della strada che porti a una soluzione diplomatica si intensifica, nell'intreccio dei tavoli internazionali e in quello degli equilibri della politica italiana. Fabio Mussi, è convinto che «se la macchina militare è come tutte le altre macchine, questo è il momento di usare il freno». E lavora a una mozione che abbia come punto di riferimento il documento «importantissimo» del G8. Ma, precisa, «non ho mai parlato di tregua unilaterale. Di unilaterale qui c'è solo la pulizia etnica di Milosevic». Lega la sospensione dei bombardamenti alla richiesta che venga convocato in tempi brevi il consiglio di sicurezza dell'Onu: «Non c'è solo la via dell'escalation. L'importante è che alla guida resti sempre la politica, affinché ci sia piena cooperazione con Russia e Cina». Mussi si riferisce al nucleo principale della vicenda e del negoziato, che resta quello di «fermare la pulizia etnica e riportare i profughi nelle loro case in condizioni di sicurezza». L'intervento militare non può che restare fedele a questo obiettivo, sostiene il capogruppo alla Camera dei Ds, e «non c'è sganciamento dell'Italia dalla Nato, ma certamente l'Italia ha un particolare diritto di parola nell'Alleanza».

Anche il ministro degli Esteri Di Ni mette in guardia dall'ipotesi di una tregua: «non è fattibile... ha sostenuto - Occorre attendere un segnale molto preciso di accettazione dei principi del G-8».

Sulla sospensione si impenna anche il ragionamento dei Verdi che, con Paissan, annunciano una risoluzione che raccoglie il consenso dei parlamentari che hanno sotto-

scritto l'appello a favore di una soluzione politica e comunicano la non disponibilità a «documenti di maggioranza che non prevedano la richiesta della sospensione». Appare insufficiente a Paissan la posizione di Mussi «Perché non si può legare la tregua alla riunione del Consiglio di Sicurezza quando si sa che la Cina non è disponibile a votare se i bombardamenti non verranno interrotti».

Più o meno lo stesso tema di conversazione deve essere stato al centro del colloquio di un'ora del premier con Armando Cossutta e Luigi Manconi. Il portavoce dei Verdi usa tre aggettivi: «agevolare, assecondare, incentivare l'operazione diplomatica giunta a un passag-

gio determinante». E, se l'obiezione è che le truppe serbe hanno forse fatto qualche mossa, ma non hanno avviato il ritiro, risponde che «l'interlocutore non è Milosevic ma personaggi autorevoli impegnati nel negoziato. Manconi esprime una valutazione positiva della mozione dei Verdi tedeschi «largamente condivisa dal congresso, tanto più che una discussione dolorosa attraverso non solo i verdi ma tutta la sinistra». «Spero - continua Manconi - che il nostro lavoro consenta a D'Alema nel dibattito alla Camera di fare il passo coraggioso che non ha ancora fatto, in modo che l'Italia giochi un ruolo indipendente dentro l'Alleanza». Cossutta esclude ogni impiego di terra

di militari italiani o di altre forze Nato, in questi giorni, in operazioni militari, smentita che viene anche dal comando militare italiano in Macedonia. Il leader dei comunisti italiani esprime però la propria preoccupazione «per l'escalation costata la vita a altri civili».

Il presidente della Commissione europea Romano Prodi contesta la richiesta di Marini. «Una tregua deve essere duratura e vera - afferma - altrimenti non porta alla pace e può anzi portare poi a conseguenze più gravi». Ma, del resto, Marini non sembra attaccato al ballon d'essai lanciato il giorno prima: «Andiamo nella stessa direzione - sostiene riferendosi a Mussi - di un alt alle bombe per favorire il nego-

ziato». D'accordo con la richiesta dei popolari per una tregua subito è la sinistra Ds, mentre una forte preoccupazione per la «via pericolosa intrapresa nei Balcani», veniva espressa ieri da Pietro Ingrao, applaudito alla manifestazione dei metalmeccanici. E Bertinotti dichiara la propria disponibilità a votare una risoluzione che chieda la tregua.

Dal centro-destra, i distinguo si sono concentrati sul rischio, per dirla con Casini, che «la ricerca del dialogo non diventi diserzione».



Una bomba rimasta impigliata nelle reti dei pescatori di Chioggia

L'INTERVENTO

ASSISI, MARCIA PER LA PACE VERA NEMICA DI MILOSEVIC

di GIAMPIERO RASIMELLI

Per domani si annuncia una straordinaria partecipazione alla Marcia per la pace da Perugia ad Assisi. In tantissimi marceranno tra i colli più simbolici dell'Umbria per chiedere il «cessate il fuoco». Per chiedere a Milosevic di cessare la pulizia etnica, di non portare alla completa distruzione la Federazione jugoslava. Per chiedere ai combattenti dell'Uck di rinunciare alla vendetta. Per chiedere al nostro governo e alla Nato che cessino i bombardamenti che portano vittime innocenti e ulteriori rischi per la pace.

Quando il 3 aprile scorso, il sabato di Pasqua, decine di decine di associazioni dettero vita al grande corteo romano contro la guerra la reazione avversa ai pacifisti fu netta. La guerra giusta, la guerra etnica in difesa dei deboli e dei diritti umani veniva contrapposta all'imbelle ignavia del pacifismo taciuto (come sempre) di fare consapevolmente o ingenuamente il gioco del nemico, di essere «filo-serbo».

Oggi, dopo cinquanta e più giorni di bombardamenti, l'appello contro la guerra risuona nelle parole di Oscar Luigi Scalfaro, si leva possente dal Parlamento, dall'opinione pubblica e da tanti, importanti insospettabili osservatori e commentatori.

La guerra ha prodotto una catastrofe umanitaria tanto prevedibile quanto ancora non calcolabile nelle sue conseguenze, non ha piegato il nazionalismo serbo, ha dato alimento all'estremismo indipendentista kosovaro, ha distrutto le città jugoslave e reso un deserto il Kosovo, ha destabilizzato l'intera regione, ha delegittimato l'Onu, l'Ue e alla fine la stessa Nato e ha messo in fibrillazione tutta l'area slava, il gigante russo e perfino acceso la miccia del nazionalismo cinese, creando una turbolenza internazionale di cui è difficile e imprudente indicare gli sviluppi.

Il prezzo pagato per cercare di rimuovere la follia del regime di Milosevic è già troppo alto. Il problema non è che non vale la pena «morire per Pristina», il problema è che questa guerra è sbagliata, condotta da strateghi improbabili e sbagliata in sé come strumento di intervento umanitario. Si è scelto l'intervento arbitrario della Nato, la stupidità dei amici intelligenti invece che la fatica e il rischio dell'interposizione, del negoziato negli organismi internazionali, dell'appoggio alla democrazia, alla nonviolenza, alle forze democratiche nella Federazione jugoslava.

Commentando un mese fa le posizioni delle associazioni che per tutti questi anni sono state impegnate nell'aiuto umanitario nel conflitto tra le nazionalità della ex Jugoslavia, il presidente del Consiglio D'Alema e il segretario dei Ds Veltroni ebbero a dire: «Quel non sono filo-serbi, non contestano l'intervento umanitario, ne contestano l'efficacia».

È vero, avevamo ragione, è stato un intervento inefficace e pericoloso, come ha detto Eric Hobsbawm: «Niente di umanitario, questa guerra è solo un pasticcio». Eugenio Scalfari invece ha aggiunto: «Che cosa c'è ancora di umanitario in questo intervento? Non sarà che, quando il fine giustifica i mezzi, i mezzi prendono la mano e cambiano la natura stessa del fine?».

È giunta l'ora di dire basta: cessate il fuoco, la pace è il vero nemico di Milosevic, l'unica speranza per il Kosovo, l'unica opzione che l'Europa ha per cercare di ricucire il futuro dei Balcani. La guerra non è mai inevitabile, è il peggior nemico e portarla ancora una volta in Europa alla fine di questo secolo sanguinoso è stato veramente un errore imperdonabile. L'ingenuità umanitaria è giusta, deve essere prevista e sostenuta dal diritto internazionale e dalle istituzioni internazionali, non può essere la scelta arbitraria di un club delle nazioni che ci riporta indietro e non avanti nella storia. Il nostro governo ha agito più cautamente di altri in queste settimane, ha cercato con convinzione di riannodare i fili della diplomazia ma ora c'è bisogno di un salto di qualità, è un errore negare l'evidenza dei fatti, bisogna uscire dalla sindrome della «guerra di Crimea» (quella che consentì a Cavour di portare la Giovane Italia al tavolo delle grandi nazioni), che può essere esiziale per l'Italia, per l'Europa e per la sinistra europea nel mondo della globalizzazione. Il presidente Scalfaro ha detto giorni fa in Macedonia: che alleanza è quella nella quale con lealtà e responsabilità una nazione non possa esprimere liberamente la propria opinione?

È l'opinione che esprimeremo domani in tantissimi da Perugia al colle di S. Francesco e che cessi subito il fuoco, cessino i bombardamenti, si dia luogo ad una tregua, si apra il dialogo sotto l'egida dell'Onu, si aiutino i profughi del Kosovo, si tenga la conferenza sul futuro dei Balcani, ritorni la democrazia in Serbia. La marcia di domenica sarà importante, utile per la pace e per il nostro Paese, parteciparvi è un diritto e un dovere civile e democratico.

Presidente del Consiglio Nazionale Arci

Chioggia, al lavoro i dragamine

La protesta dei pescatori dopo il ritrovamento delle bombe

DALL'INVIATO
RAFFAELE CAPITANI

CHIOGGIA (VE) In riva San Domenico regna il silenzio assoluto. Venerdì notte non c'è stato il rombo assordante dei motori che accompagna l'uscita dei pescherecci dal porto. E non ci sarà neanche oggi. I pescatori hanno incrociato le braccia e le barche sono rimaste all'ancora. «Non siamo né artigiani né sminatori. Siamo semplicemente dei pescatori e vogliamo fare questo mestiere in piena sicurezza», dice Giovanni, 25 anni, uno dei pescatori seduti al baretto che si affaccia sul molo.

Proprio così. Anche Chioggia si è improvvisamente ritrovata al fronte. Ma la città non ci sta. E i pescatori sono in rivolta. «La guerra è sempre più vicina», aggiunge polemico Giancarlo, un ragazzo di macchina. «Chi si fida più a calare le reti in questo mare se quando le tiri su anziché i pesci ci trovi le bombe che ti scoppiano in faccia? Questo povero mare aveva già tanti guai... Ci mancava soltanto la guerra. Certo loro, i militari, non ci diranno mai le cose giuste. Chissà cosa avranno scaricato nella pancia malata dell'Adriatico...».

GUERRA E INTERNET

Colombo: attenti sulla Rete viaggia la propaganda

La guerra nei Balcani è diventata anche la «guerra di Internet», considerata la mancanza di immagini e notizie e la necessità di ricorrere alla rete per trovarle: ma attenzione che Internet sia solo una fonte e non «fonte di propaganda». A questi temi è stato dedicato ieri un convegno a cui hanno preso parte, tra gli altri, Furio Colombo e Vittorio Roidi. Colombo ha parlato del carattere di «estrema soggettività della Rete, che spesso de-borda nell'irresponsabilità: ci sono tanti dati utili, ma anche un accumulo di materiale inutile. Stiamo usando questo strumento, come è giusto che sia, ma senza sapere quale sarà il suo vero utilizzo». Colombo ha utilizzato il paragone dell'auto per spiegare come le invenzioni più importanti abbiano vissuto i loro primi anni una sorta di «sbandamento»: «Abbiamo dovuto attendere fino alla prima guerra mondiale per capire che l'auto poteva essere utilizzata per portare soldati e come ambulanza, invece di portare a spasso signore con grandi cappelli. Quando questa ci sarà una cultura diversa, Internet sarà leggibile».



Hanno tentato anche di rifilare di quelle balle. Quando lunedì tre nostri pescatori sono rimasti feriti dall'esplosione di ordigni che erano finiti nelle reti hanno cercato di farci credere che fosse materiale bellico della seconda guerra mondiale. Poi invece è venuta alla luce la verità: sono bombe impiegate in questa guerra nei Balcani. Perché devono truccare le carte? Chiediamo che le autorità politiche e di governo facciano piena chiarezza su quello che sta avvenendo nei nostri cieli e nel nostro mare».

Il «Profeta», il «Gurra», il «Ronald», i pescherecci nelle cui reti sono finite almeno un centinaio di bombe del tipo a grappolo impiegate di recente in Kosovo, sono anche loro fermi in porto. Il comandante del «Ronald», Elvi Rosteghin, ha descritto con precisione ai cronisti il tipo di bombe.

«Sono di colore giallo vivo, venti centimetri di lunghezza e sette di diametro. Sembra una lattina di Coca Cola. E a giudicare dallo stato sono in acqua da pochi giorni». Francesco ce l'ha con i militari. Quelle ritrovate sono le sole bombe sganciate in Adriatico? E la domanda che si sente ripetere in riva San Domenico dai pescatori e dalla gente comune. E il materiale bellico che viene sganciato in mare che tipo di inquinamento provoca? Il sindaco di Chioggia, il diessino Fortunato Guarneri, si mette le mani nei capelli. L'economia della città lagunare è tutta impennata sulla pesca e sul turismo. «I pescatori devono poter lavorare in condizioni di piena sicurezza. I turisti vogliono andare per mare senza correre pericolo. C'è il bel da spiegare loro che le bombe sono state trovate al largo, ma la mamma che porta in spiaggia i bimbi ci pensa due volte...».

Ecco perché il sindaco si è subito messo in moto per coinvolgere tutte le autorità politiche regionali e nazionali. «C'è bisogno di riportare serenità. E questa può esservi solo se a tutti è garantita la sicurezza». Il comando Nato di Vicenza di fronte agli ultimi sviluppi ha

finito per ammettere quello che probabilmente avrebbe dovuto dire molto tempo prima. «Tecnicamente posso dire che è possibile che un aeroplano alleato abbia dovuto in condizioni di emergenza rilasciare il proprio munizionamento in acque internazionali», ha spiegato il maggiore Francesco Barontini, capo ufficio pubblica informazione della Quinta Ataf di Vicenza. «Se questo fosse avvenuto - ha aggiunto - il pilota avrebbe dovuto dirlo. Questo rilascio di munizionamento avviene per evitare guai peggiori, ma solo in casi rarissimi ed eccezionali e comunque in aree di acque internazionali e dopo avere ispezionato visivamente l'area».

Intanto il magistrato che si occupa dell'inchiesta, il sostituto procuratore di Venezia Matteo Stucchi, ha confermato che gli ordigni sono di fabbricazione recente ed ha aperto un fascicolo ipotizzando il reato di lesioni gravi. Tra oggi e domani arriverà nel mare di Chioggia un dragamine che ispezionerà i fondali per vedere se esiste ancora materiale bellico e stamattina saranno fatte brillare in acqua un centinaio delle bombe «pescate».

IL CASO

Diecimila firme italiane: «Fermiamo la guerra»

Diecimila firme di cittadini italiani raccolte a Milano dall'inizio di maggio verranno consegnate al ministro della Scienza e della Cultura del governo jugoslavo, Branislav Ivkovic, dal direttore dell'Osservatorio di Milano Massimo Todisco che si recherà oggi a Belgrado. Tra i primi firmatari dell'appello: «Fermiamo la guerra! Fermiamo le bombe!» il premio Nobel Dario Fo, Franca Rame, il regista Gabriele Salvatores, Milly Moratti e Don Gino Rigoldi. Nell'appello si chiede al governo italiano di operare per la cessazione immediata dei bombardamenti e la ripresa dei negoziati per definire un accordo che riconosca i diritti di tutti i popoli che vivono nelle zone colpite dal conflitto. «È giunto il momento di testimoniare la nostra solidarietà al popolo serbo gravemente colpito dai bombardamenti, ma nello stesso tempo di tenere aperto quel dialogo che sarà indispensabile per dare avvio alla ricostruzione di un paese fortemente danneggiato nelle sue strutture di base». Il direttore dell'Osservatorio di Milano si incontrerà, poi con il ministro dell'informazione Aleksandar Vucic al quale chiederà un ampio resoconto delle vittime della guerra sia militari che civili e dell'ammontare dei danni causati al paese dai bombardamenti. «Siamo interessati a affermare - a conoscere, dopo le immagini tv sui profughi, le stime ufficiali dei morti in Kosovo dopo l'entrata delle truppe serbe, non solo per quanto riguarda i militari dell'Uck, ma soprattutto sui civili coinvolti nel conflitto».

STAINO PER AMNESTY



Oggi e domani nelle città italiane si raccolgono fondi per Amnesty International, l'associazione che da anni si batte per la difesa dei diritti umani in tutto il mondo. Migliaia di operatori saranno a disposizione di chi voglia avvicinarsi alle iniziative di un gruppo la cui attività e impegno si fa tanto più necessario in questo momento, con la guerra nei Balcani alle porte dell'Italia, con migliaia di kosovari cacciati dalla propria terra, con un paese come la Serbia, così vicino a noi, dove i diritti vengono ignorati. In occasione delle giornate di raccolta fondi, verrà data - a chi versa la quota di 20.000 lire - una maglietta disegnata da Sergio Staino.

